Volume XLV Saturday, October 15, 1966 Number 21

L'ADUNATA DEI REFRATTARI

(The Call of the 'Refractaires') A Fortnightly Publication

10 CENTS A COPY Second Class Postage Paid at New York, N. Y. P.O. Box 316 - Cooper Station - New York, N. Y., 10003

Unionismo borghese

I

I prolissi panegirici del Labor Day, del giorno dedicato alla grandezza del lavoro organizzato, una volta assumevano un tono di costruttiva sincerita' e di genuina gaiezza nel descrivere il contributo storico del movimento del lavoro alla nostra societa' e al progresso in generale.

Sopratutto gli oratori di un tempo facevano risaltare il compito precipuo del lavoro organizzato consistente nell'elevare la dignita' delle moltitudini lavoratrici al livello di esseri umani educati e coscienti, nobilitati da un sistema di vita che permette loro di godere in parte sempre maggiore i prodotti del proprio lavoro in una societa' ad alta produzione agricola e industriale. Non solo, ma le concioni ottimiste dei funzionari unionisti e dei politicanti inneggiavano al roseo futuro delle federazioni operaie divenute arbitre indiscusse del progresso, tanto nella produzione sul posto di lavoro, quanto nella promulgazione di leggi che conferissero al produttore una crescente importanza economica, morale, sociale commisurata all'enorme produttivita' raggiunta da una tecnologia dell'eta' elettronica e atomica regolata dai portenti dell'automazione e della cibernetica.

Invece i discorsi del Labor Day del 5 settembre scorso erano generalmente intonati al pessimismo e finivano in una nota lugubre di amara disillusione che rifletteva lo stato d'animo degli oratori, in special modo dei vecchi mandarini unionisti che nella loro gioventu' avevano dimostrato una militanza aggressiva e liberale in favore del movimento operaio.

Le ragioni di codesto pessimismo sono piu' che evidenti nella prassi negativa del lavoro organizzato di questi ultimi anni. Fra parentesi, resta inteso che la nostra aspra critica al movimento del lavoro nord-americano e' piu' che mai valida, e' anzi giustificata sempre piu' dallo svolgersi degli avvenimenti. Stabilito che il lavoro organizzato difetta assolutamente del minimo idealismo sociale; assodato che l''unico scopo delle organizzazioni di lavoratori consiste nel miglioramento economico dei suoi aderenti, si giunge alla inevitabile conclusione che le federazioni operaie, l'unionismo, le leghe di categoria sono divenute delle istituzioni borghesi solidamente inquadrate nel sistema capitalista.

Samuel Gompers aveva, in poche parole, definita la funzione storica delle Trade- unions ai tempi della loro fondazione, verso la fine del secolo scorso: una decente rimunerazione per una ragionevole giornata di lavoro. Massima economica che venticinque anni dopo si era trasformata in un imperativo categorico in ogni agitazione operaia riflessa nella formula di William Green: *more, more and more*. Cioe', ottenere di piu', in termini economici, di piu', sempre di piu', senza alcun limite nell'orizzonte corrusco della lotta fra capitale e lavoro combattuta sul vasto fronte industriale. Una tattica che perdeva gradualmente aggressivita' e vigore a misura che il movimento del lavoro veniva assorbito nella rete istituzionale della moralita' borghese, nonche' nel marasma burocratico del superstato che l'eufemismo politico-letterario gabella quale Welfare State, vale a dire lo stato paternalista la cui tenue vernice di socialismo umanitario nasconde un feroce imperialismo avido di invasioni economiche e di conquiste armate in tutto il mondo.

Finita la parentesi, gli avvenimenti del fronte economico-industriale del grande scacchiere produttivo statunitense ci spingono alla melanconica constatazione che il movimento operaio nord-americano si e' sprofondato nelle sabbie mobili della propria impotenza. Una impotenza quasi totale, derivata da un mucchio di fattori concomitanti che si puo' definire in poche parole poiche' segue la parabola di tutti gli organismi animali e politici: vecchiaia, decrepitezza, disintegrazione.

Cerchero' di essere breve nella descrizione di codesta parabola discendente: da oltre quindici anni il movimento del lavoro rimane moralmente inattivo, economicamente paralizzato, politicamente inerte, avviluppato nei compromessi elettorali e vincolato dai patti di lavoro a lunga scadenza indorato dai famosi benefici marginali che rappresentano le briciole cadute dalla mensa di Epulone.

L'illusione che l'unificazione dell'American Federation of Labor con il giovane vigoroso Congress of Industrial Organizations ripristinasse l'antica energia nei ranghi del lavoro organizzato scomparve presto divorata dalla forza negativa del numero, dalla boria autoritaria dei mandarini e dalla crescente burocrazia unionista divenuta un vero cancro amministrativo in tutte le federazioni operaie grandi e piccole.

Al tempo dell'unificazione, undici anni fa, il numero degli aderenti all'A.F.L.-C.I.O. era di tredici milioni e mezzo e tale e' rimasto oggi la cifra dei tesserati unificati. Se si aggiungono altri quattro milioni e mezzo di lavoratori organizzati nelle unioni indipendenti, abbiamo la somma di diciotto milioni di organizzati nelle federazioni operaie di fronte a settantasei milioni di produttori che oggigiorno lavorano per una paga negli U.S.A., secondo le statistiche del Dipartimento del Lavoro.

Dunque, nemmeno una quarta parte dei produttori statunitensi sono organizzati malgrado tutte le crociate organizzatrici intraprese con mezzi ingenti nell'ultima decade dal movimento del lavoro nord-americano.

Certo che le cause di codesto fallimento sono complesse e molte di esse non sono facilmente avvertite nella confusione economica e psicologica della giungla capitalista. Tuttavia la causa maggiore va ricercata nelle fondamenta sociali del lavoro organizzato, il quale riconosce se stesso quale figlio legittimo della borghesia e del capitalismo, e come tale domanda umilmente e ottiene legalmente il diritto all'esistenza nell'abbondanza generale che lo subissa in tutto il paese.

E qui sta appunto la tragedia lamentata con tanta tristezza dagli oratori nell'ultimo Labor Day, specialmente da coloro che avevano fiducia nell'efficienza economica e politica del movimento del lavoro esercitata nell'orbita del suffragio e del Congresso: negli ultimi dieci anni il movimento del lavoro non ottenne risultati adeguati ai propri sforzi legali, tanto nel parlamento quanto sul fronte economico, in relazione alla marcia dei tempi e all'enorme produttivita' industriale, agricola e commerciale in tutti i campi dell'economia nazionale.

Le leggi fasciste promulgate durante il periodo maccarthista rimangono in vigore. Le paghe rimangono stazionarie malgrado l'inflazione. I milioni di lavoratori tesserati sono incatenati ai patti di lavoro e chi parla di sciopero prima della scadenza e' pazzo, e' delitto di lesa maesta' contro la ferula dei mandarini.

Le forche caudine del National Labor Relations Board e degli altri enti federali che governano le relazioni fra capitale e lavoro funzionano con inesorabile efficienza. Tutto e' risolto sulle bilancie curiali: il lavoratore puo' citare in tribunale il padrone, il quale puo' citare l'unione che paga a suon di milioni di dollari contribuiti dalle quote dei tesserati.

Il produttore, sul posto di lavoro, suda e tace mentre i fachiri di Washington decidono sulla sua sorte, sulla paga, sulle ore, sulle condizioni della fabbrica, del cantiere, del campo, sulla sua dignita' di essere umano sfruttato dalla ditta, dalla corporazione, dalla societa' anonima, dai grandi complessi industriali freddi, impassibili, inumani, come le macchine nei loro opifici.

L'accentramento monolitico delle federazioni operaie, la forza del numero, i palazzi sfolgoranti delle sedi unioniste, gli emolumenti principeschi dei pomposi mandarini conferiscono al movimento del lavoro una mistica solida e granitica che si confonde nella vastita' del panorama sociale con le altre istituzioni economiche e politiche del sistema capitalista.

Chi e' perduto di vista fra tanto splendore e' il suddito, il cittadino, il produttore schiacciato nel grigiore desolato del gregge che procede a testa bassa verso l'ignoto spinto dalla frusta sibilante dei cattivi pastori del popolo.

DANDO DANDI

Il parlamento epurato del Brasile ha eletto il nuovo Presidente nella persona del generale Arturo Costa e Silva che prendera' il posto del generale Humberto Castelo Branco fatto presidente dagli autori del colpo di stato del 1964.

Il presidente eletto e' naturalmente favorito dal governo di Washington con tanto piu' calore in quanto si sa essere egli in favore dell'istituzione di un "Esercito della Pace", composto di soldati delle nazioni americane associate nell'Organizzazione degli Stati Americani, per reprimere i movimenti popolari insorgenti contro l'ordine costituito ("Times", 5-X).

Per il mantenimento dell'ordine voluto da Washington, insomma!

Ricchezze del Vaticano

Un giornale canadese ha pubblicato un'accurata analisi delle proprieta' e degli investimenti del Vaticano in Italia e all'estero: le proprieta' della Chiesa ascenderebbero a ben 75 mila miliardi di lire. La rivista "Sottovoce" di Roma pubblica in proposito il seguente articolo, senza firma.

Le proprieta' del Vaticano, secondo un censimento tenuto entro i limiti piu' ristretti, ascenderebbe a 125 miliardi di dollari (circa 75 mila miliardi di lire). I due Paesi dove l'influenza del Vaticano si sente con maggiore intensita' sono — secondo il giornale canadese "Petit Journal" — l'Italia e gli Stati Uniti.

Sul piano finanziario, il Vaticano controlla in Italia quattro banche principali e, piu' o meno direttamente, diversi istituti minori. Le quattro banche principali sono il Banco di Roma, il Banco Ambrosiano, il Banco di San Marco e il Banco di Santo Spirito.

Nell'industria privata, le partecipazioni azionarie del Vaticano sono sostanziali: grossi pacchetti azionari della Edison-Montecatini, della Snia-Viscosa, della Fiat, della Pirelli, della Falk, della Sade (ormai nell'Enel), della Teti e di molte grandi anonime, specialmente del ciclo commerciale, supermercati, ecc., si trovano nelle casseforti vaticane o delle varie curie. Imponente e' la partecipazione vaticana all'edilizia: quasi tutto il rione di Trastevere a Roma e' di proprieta' della Curia. Partecipazioni sostanziali o maggioritarie si registrano nella Socogen, nella Societa' immobiliare generale e nella Societa' immobiliare latina.

All'estero, le partecipazioni vaticane sono fondamentali: fondi vaticani si trovano nella Banca Morgan di N. Y., nell'Ambrose Bank di Londra e presso il Credit Suisse di Ginevra. Si calcola che negli Stati Uniti il Vaticano abbia investito somme per oltre 30 miliardi di dollari (quasi diciannovemila miliardi di lire). Gli investimenti avvengono attraverso la Banca Morgan e attraverso la Power Co.

Nell'America meridionale, le proprieta' vaticane si sono sviluppate enormemente. Esse traggono origine dalla dominazione spagnola e portoghese e si sono affinate nel tempo, adeguandosi alle nuove esigenze e realta' economiche. In quasi tutte le grandi banche si trova una cointeressenza vaticana, come nell'edilizia, nelle miniere, nelle industrie. Queste si collegano all'attivita' dei banchi ispano-americani e alle attivita' vaticane in Spagna, dove ordini religiosi e Vaticano mantengono un autentico controllo dell'economia: i gesuiti, per esempio, controllano le miniere carbonifere della Biscaglia, il rame del Rio Tinto, il mercurio, certe societa' di navigazione, certi trasporti ferroviari, ecc.

In Francia la presenza vaticana si esplica nella Banca di credito italo-francese, nel Credito industriale, nella Societa' privata per l''incremento edilizio, in varie banche minori, nella catena Settimana sociale, che controlla quaranta giornali clericali. Importante e' la partecipazione vaticana nel Gruppo finanziario lussemburghese. L'Unione internazionale della Associazione padronale cattolica — UNIAPAO — coordina gli interessi spirituali e finanziari del Vaticano attraverso la FEPAC belga, la API canadese, la RISIC cilena, la BEU della Germania occidentale, la SFPC francese, l'URSED italiana. la SIC inglese, l'IVCP svizzera e la AKWV olandese.

Il monopolio *Calcimnat* controlla per conto del Vaticano circa 70 banche. I consigli di amministrazione di tutte queste societa' si avvalgono di esperti vaticani, di personalita' della finanza e dell'industria, di personalita' di varie Azioni cattoliche, Opus Dei, ecc. I Pacelli, nipoti di Pio XII, hanno fatto delle carriere sfolgoranti nell'amministrazione dei beni della Chiesa. Una delle attivita' piu' profane in cui furono investiti i beni del Vaticano e' il Casino' di Montecarlo, ch'era stato acquistato da Leone XIII quando era ancora cardinale.

Molto importante e' pure la gestione delle elemosine. Soltanto l'associazione cattolica nord-americana invia alla Missione del Centro-Oriente la bellezza di 50 milioni di dollari all'anno (30 miliardi di lire). A sua volta, l'Obolo di San Pietro, colleziona le contribuzioni minute di tutte le parrocchie, che attraverso i vescovi le fanno confluire alla Cassa privata del Papa, il quale dispone cosi' di ingenti somme per le necessita' finanziarie della Chiesa, tanto che avrebbe potuto, attingendovi, fornire un aiuto ben piu' sostanziale all'India di quanto non abbia dato l'appello agli italiani di tanto discussa memoria.

("*Sottovoce*")

L'ADUNATA DEI REFRATTARI
(THE CALL OF THE "REFRACTAIRES")
(A Fortnightly Review)
Published every other Saturday

OWEN AGOSTINELLI, Editor and Publisher
P.O. Box 316-Cooper Sta - New York, N.Y. 10003

SUBSCRIPTION
$3.00 per Annum — $1.50 per Six Months
Foreign $4.00 per Annum — Single Copy 10c.
Abbonamento annuo per l'Italia Lire 2000

Vol. XLV Saturday, October 15 1966 No. 21

Second Class Postage Paid at New York, N. Y.

Il Salario Minimo

La prima legge federale che istituiva il salario minimo, al di sotto del quale era proibito scendere, fu promulgata dal governo degli Stati Uniti nel 1938 sotto la presidenza di F. D. Roosevelt. Il minimo istituito da quella legge era di $0,25 all'ora e riguardava un numero limitato di salariati industriali. Il minimo salariale ora in vigore e' di $1.25.

La nuova legge sul minimo di salario e' stata approvata dal presente Congresso (l'89.mo, che scade il 3 gennaio 1967) e fu firmata dal Presidente il 23 settembre u.s. Essa porta il minimo salariale a $1.40 l'ora, a cominciare dal primo febbraio 1967 e a $1.60 a cominciare dal primo febbraio 1968.

Il minimo salariale cosi' stabilito non significa che ogni cittadino debba ricevere cotesto minimo di salario tanto se lavora come se non lavora, in osservanza del diritto di tutti all'esistenza, diritto che non e' certamente riconosciuto negli Stati Uniti come non e' riconosciuto in nessun altro paese. Vuol dire soltanto che il datore di lavoro che estende i suoi affari su due o piu' stati, e' tenuto a pagare i suoi operai e impiegati in ragione di *almeno* $1.25 all'ora sino alla fine di gennaio 1967, e di *almeno* $1.40 all'ora a cominciare dal primo febbraio successivo. Non vuol neanche dire che tutte le categorie di lavoratori cadono sotto la giurisdizione di questa legge. I bollettini ufficiali dicono anzi che fino ad ora i lavoratori ai quali si applicano queste leggi federali non passano i trenta milioni e che la nuova legge aggiunge a questi non piu' di otto milioni di salariati. E questi ultimi potranno ricevere aumenti periodici limitati, si' da arrivare al minimo di $1.60 all'ora nel 1971 anzicche' nel 1968.

Tutti gli altri ne sono esclusi e siccome il numero totale dei salariati arriva ora a circa 75 milioni per tutto il paese, gli esclusi rimangono almeno 37 milioni. Fra questi sono in blocco i lavoratori dei campi a piccola e media coltura.

Luigi Alleva (1884-1966)

La scomparsa del compagno Luigi Alleva, avvenuta a Philadelphia dove abitava da piu' di un sessantennio, il 23 settembre u.s., lascia nel nostro movimento dell'Est un vuoto incolmabile. La storia della sua vita e' cosi' strettamente legata con quella del movimento degli ultimi cinquant'anni che non si potrebbe parlare dell'uno senza parlare dell'altro — non perche' fosse un prodigio di intellettuale, ma perche' appunto era un operaio modesto e nello stesso tempo un militante eccezionale.

Nato a Castel di Lama (Ascoli Piceno) il 6 marzo 1884, venne negli Stati Uniti non ancora ventenne e si stabili' a Philadelphia nel 1903. Qui incomincio' di buon'ora ad interessarsi delle lotte sociali e delle idee d'avanguardia, venne a contatto col movimento anarchico ed a questo si dedico' poi per tutto il resto della vita laboriosa e proba. E poi, con la sua degna compagna, Maria, misero su casa e questa divenne per cosi' dire il punto di riferimento e di ritrovo di molti compagni della citta' e della regione, un vero focolaio di agitazione e di propaganda.

Non fosse che per questo, la sua attivita' non poteva passare inosservata dai segugi dell'ordine e della legge, sicche', scoppiato il ciclone della prima guerra mondiale, fu arrestato, tenuto in prigione, e poi, alla liberazione messo sul lastrico dal suo datore di lavoro intimidito o fanatico, e costretto a cercare impiego altrove sotto nomi diversi giacche' frattanto la famiglia era andata crescendo offrendogli, oltre l'imperativo inesorabile del lavoro assiduo, l'opportunita' di esprimere in maniera esemplare la sue doti di uomo e di militante attirando simpatie e solidarieta' di pensiero e di opere nel cerchio famigliare e degli amici di tutta la vita.

Poi, passato il ciclone, quando si incomincio' a parlare della ripresa della propaganda e dell'agitazione per mezzo della pubblica stampa, che i bavagli del fanatismo guerriero avevano brutalmente silenziata, fu tra quelli che presero parte agli scambi di idee e di propositi da cui ebbe origine, il 15 aprile 1922, "L'Adunata dei Refrattari", prima quindicinale e poi settimanale fino al 1962. E durante tutto questo tempo fu, con un entusiasmo ed una tenacia che non vennero mai meno, collaboratore assiduo non della penna, che non era scrittore, ma delle opere, dei consigli pratici e delle fermezza di pensiero. Fu di quelli che piu' insistettero nel proposito di persistore nelle nostre attivita' pur sotto gli orizzonti tempestosi della seconda guerra mondiale, pur sapendo per personale esperienza a quali rischi dovesse esporsi chi si metteva contro la prepotenza dei guerrieri lanciati alle avventure sanguinose d'oltremare. Ed immutato nel pensiero lo abbiamo ritrovato sempre, fino a questi ultimi mesi inchiodato nel suo letto d'ospedale. . . .

Ora, col filo della sua vita, si e' spezzato per noi tutti che lo abbiamo conosciuto da vicino, quello di una comunita' di pensiero e di sentimenti che costituivano uno dei punti fermi della nostra esistenza militante e personale. E' doloroso ma inevitabile. Ognuno di noi sa che il solo sicuro conforto sta nella continuita' del lavoro che fu per tanti anni lo scopo della sua vita, come della nostra. Ed in questo ci e' grato sentirci ancora una volta a fianco della sua numerosa famiglia del sangue e degli affetti di elezione.

All'ultimo viaggio al crematorio si ritrovarono il 27 settembre numerosi i compagni e gli amici a testimoniare la stima e l'affetto di cui era stato circondato in vita.

Comunicando ai compagni e ai lettori la dolorosa notizia siamo sicuro di interpretare i sentimenti di quanti hanno conosciuto e stimato il compagno Luigi Alleva, rivolgendo alla sua Maria, alle figliole, ai loro congiunti — fra i quali sono parecchi i compagni — insieme ai nostri amici di Philadelphia le condoglianze sincere della famiglia de

L'Adunata.

Quelli che ci lasciano

Il 24 settembre moriva a Long Beach, California, il compagno SANTE VALENTINI, all'eta' di 73 anni. Oriundo di Sassofeltrio, nell'Urbinate, emigro' giovanissimo in America. Fu per molti anni a Detroit, poi da diversi anni in California partecipando ovunque si trovasse alle iniziative del movimento nostro e delle lotte sociali.

La compagna e la famiglia rispettarono il pensiero del morto, e non ci furono pompe funebri, e il corpo fu cremato.

Alla compagna e agli altri congiunti va l'espressione sincera delle condoglianze dei compagni che l'hanno conosciuto.

J. D.

unesp Cedap Centro de Documentação e Apoio à Pesquisa Faculdade de Ciências e Letras de Assis

Corriere transatlantico

A proposito del campo di "Le Vernet"

Cara Adunata:

Lo scritto pubblicato nel tuo numero 17 (20 agosto) concernente l'infame campo di concentramento francese di Le Vernet ha destato in me tristi e dolorosi ricordi. Ricordi di miserie, di sofferenze fisiche e morali, disumane, non meritate, che il tempo non e' arrivato a far dimenticare e ancor meno a cancellare. Di quanto male, di quanta bestialita' sia capace l'autorita' costituita in certi periodi della storia e' difficile farsi un'idea da chi non e' passato per le bolgie infernali dei campi di concentramento.

Ma non e' per parlare di me e di mali personalmente sofferti che ti scrivo. In fondo, tutto ben considerato, io ho salvato la pelle e le ossa mentre altri, migliori di me, hanno sofferto lunghe atroci agonie prima di essere gettati quali detriti umani nella fossa comune.

A quanto ha pubblicato il corrispondente del "Times" e che l'Adunata ha riportato nel numero suindicato, credo utile indicare, per chi volesse documentarsi sulla storia e sulla esistenza del campo di Le Vernet il libro "La lie de la terre" di Arthur Koestler (1), che incomincia col descrivere quale fu il caos, la paura che s'impadroni degli ingranaggi del potere amministrativo ed esecutivo francese nei primi giorni seguenti la dichiarazione di guerra nel settembre 1939.

L'autore ricorda sopratutto la pazzesca, incredibile condotta dei responsabili della disfatta francese, di coloro che aprirono la via al regime di Vichy, di quegli uomini che commisero il delitto di "preparare la mercanzia" per la Gestapo e per la polizia fascista mussoliniana. Fu il governo della Terza Repubblica, del liberale Reynaud, del radical-socialista Daladier, si veda il decreto di quest'ultimo diretto contro i cosidetti "individui pericolosi", quello che inizio' fin dal settembre 1939, dalla Bretagna alla Costa Azzurra, dal Nord al Sud della Francia, il rastrellamento dei piu' noti antifascisti italiani e dei piu' noti antinazisti tedeschi incamminandoli, piu' o meno obbrobriosamente ammanettati, verso gli infami campi di concentramento.

Questi campi si riempirono allora di una singolare moltitudine di uomini venuti da tutte le parti d'Europa. Uomini che avevano preso alla lettera i principii di giustizia e di liberta' che la Francia pretendeva di difendere. Furono invece parcati, come bestie pericolose, tra doppie file di reticolati — come scrive il Koestler (2) — e la stampa benpensante della Terza Repubblica li gratifico' del titolo insolente "La lie de la Terre" (la feccia della terra). E per dare al volgo un'apparenza di giustificazione a questo appellativo infamante, alle retate dei generosi cavalieri di un'idea, a questa specie di pogrom politico-reazionario, le autorita' poliziesche aggiunsero il 20 per cento di veri malviventi: ruffiani, precaricatori, pregiudicati ed altre specialita' del sottomondo metropolitano. Specialita' piu' gradite ai guardiani dei campi di quel che non fossero gli internati politici, e che in molte occasioni fecero veramente la legge all'interno del campo del "Vernet".

Ma, come attesta il Koestler — che soggiorno' al Vernet durante tutto il terribile inverno del 1939-40 — "l'ottanta per cento dei componenti il campo, di coloro che s'era inteso buttare nel letamaio, era composto di coloro per i quali la guerra era incominciata nel 1930 e prima ancora; di coloro che avevano bevuto l'olio di ricino di Mussolini; di coloro che erano stati distesi sui cavalletti di tortura dalla "Siguranza" di Bucarest; di coloro che avevano conosciuto il ghetto di Lwov ed avevano subito le sferze d'acciaio delle S.S. a Dachau; di coloro che avevano stampato i fogli antinazisti a Vienna e a Praga; e, sopratutto, il Vernet era composto di coloro che avevano combattuto durante tutto il preludio dell'apocalisse in Spagna".

"Al momento dello sfacelo completo della Francia — fa osservare il Koestler — prima dell'armistizio e di Petain, sarebbe stato possibile salvare questi uomini martirizzati imbarcandoli per l'Africa del Nord o lasciando loro il rischio della fuga" . . . Va ricordato che Le Vernet e' situato nel Dipartimento dell'Ariege, presso i Pirenei, cioe' nella zona che nel 1939-40 era zona libera, cioe' non occupata dagli eserciti tedeschi o italiani. "Il comandante del campo rifiuto' di aprire le porte agli antifascisti ed agli antinazisti piu' compromessi, e non ne distrusse gli incartamenti. Furon tutti lasciati chiusi nella trappola dei reticolati, ben schedati, classificati con zelo, con degli incartamenti personali completi. Che cuccagna per le camicie nere di Mussolini e di Himmler che non mancarono in seguito di pescare in quel deposito di carne umana i candidati alla loro sanguinaria vendetta".

Ad un certo punto del suo libro, Koestler fa notare che nemmeno la Russia, nemmeno Stalin — che pur seppe combinare cosi' bene il patto russo-tedesco — fece il ben che mimimo gesto per salvare quel che restava al Vernet delle Brigate Internazionali. Lascio' cadere la Spagna a mo' di regalo di nozze al nazi-fascismo; lascio' cadere il Komintern; lascio' cadere la classe operaia europea. I superstiti delle Brigate Internazionali furono gettati e lasciati nei campi di concentramento francesi. A nessuno di essi fu permesso di entrare nella "patria del proletariato". La loro crociata sbocco' e fini nelle fetide, lebbrose baracche del Vernet.

Sarebbe troppo lungo riprodurre le pagine che Koestler dedica alla vita interna del campo del Vernet. La descrizione delle vecchie baracche, specie di stalle immonde che raccolsero i primi rifugiati e militi spagnoli scampati alla vendetta franchista nel 1939, e' raccapricciante. Non v'erano finestre, ma soltanto un'apertura rettangolare tagliata nelle pareti di legno che serviva da abbaino. Nessun apparecchio di riscaldamento, ne' di illuminazione esistette durante il crudo inverno del 1939-40. Non v'erano piatti, ne' scodelle, ne' gavette, ne' cucchiai, ne' forchette, ne' sedie, ne' tavoli. La cosidetta "soupe" (minestra) era servita in vecchie scatole o bussollotti di latta arrugginita.

Ogni baracca conteneva duecento uomini. Aveva trenta metri di lunghezza per cinque di larghezza. Si dormiva su due ranghi di tavolacci a due piani. Lo spazio che separava i due piani era di un metro soltanto, cio' che rendeva quasi impossibile di stazionare fra i due tavolacci. Ogni compartimento conteneva cinque uomini e ognuno di essi aveva soltanto cinquanta centimetri di spazio per dormire.

Se, nell'insieme, la vita nelle vecchie baracche era un purgatorio, quella che portava il numero trentadue era un vero inferno. L'oscurita' era completa, l'odore spaventevole. Nessuno dei suoi abitanti possedeva piu' ne' camicie, ne' calzetti. Andavano nudi sotto una leggera sottile veste a brandelli. La baracca era infestata d'ogni specie di insetti, come del resto, anche se in proporzioni differenti, lo erano tutte le altre baracche. La baracca numero 32 era denominata la "Baracca dei Lebbrosi. Conteneva centocinquanta superstiti di quelle Brigate Internazionali che furono l'orgoglio del movimento rivoluzionario europeo.

Dal punto di vista amministrativo il campo rappresentava un miscuglio di ignominia, di corruzione e di lasciar fare. Il campo era affidato alla custodia della cosidetta "guardia mobile" che e' per tradizione l'istituzione della forze brutale, i cui militi si servivano facilmente del nerbo di bue ed altri consimili sistemi disciplinari. Per un nonnulla i colpi piovevano sulle spalle degli internati. Su questo punto si imitavano a puntino i metodi usati dalle S.S. a Dachau e altrove.

In quanto all'alimentazione e alle condizioni igieniche e' stato riconosciuto che Le Vernet era al disotto d'un campo di concentramento nazista. Ecco, grosso modo, quale era l'infame campo del Vernet negli anni 1939-40.

Io ebbi la fortuna, se cosi' si puo' dire, d'esservi internato nel 1941-42, quando le guardie mobili erano state ritirate e sostituite da guardie civili. Queste non erano farina da far ostie, pero' nell'insieme si dimostrarono meno feroci e meno brutali dei loro predecessori. Anche le condizioni di abitazione erano migliorate dato che erano state costruite molte baracche nuove. Ma le condizioni alimentari e le razioni erano forse peggiorate, si' che durante l'inverno 1941-42 molti furono i morti di inedia e di freddo oltre che di malattia. Sulle croci di legno del cimitero del Vernet non v'e' alcuna iscrizione, ma su una di esse qualcuno ha scolpito: "Adios Pedro. Los fascistas voulaient te bruler vif; mais les francais t'ont fait mourir de froid en paix. Pues, viva la democracia" (3).

* * *

Qualche cenno, adesso, a quella che fu la tragica fine degli abitanti del Vernet, cioe' degli internati antifascisti e antinazisti.

La stampa francese pubblicava il 31 gennaio 1947 il seguente comunicato:

"Il servizio dei criminali di guerra della 8.a brigata mobile di Tolosa, procede attualmente ad una inchiesta onde stabilire esattamente le condizioni nelle quali si svolse la tragica corsa di un treno di deportati e di scoprirne i responsabili". Ecco di che si trattava. Il convoglio in questione, denominato piu' tardi "Treno-fantasma" era carico di 700 uomini provenienti dai campi di concentramento del Vernet, di St. Sulpice-la-Pointe (Tarn) ed a quanto pare anche dalla prigione di St. Michel. Tutti erano internati politici antifascisti.

Si era alla fine del 1944, quando le truppe tedesche avevano cominciata la loro ritirata verso il Nord della Francia rastrellando sul loro passaggio il piu' grande numero di ostaggi possibile e procedendo a quelle orrende sterminazioni di cui la storia ci ha dato conoscenza.

L'amministrazione penitenziaria dei campi sopraindicati — se avesse avuto un po' di sentimento umano — avrebbe dovuto — e lo avrebbe potuto fare senza grande rischio personale, all'avvicinarsi delle truppe tedesche — aprire le porte e lasciare ai detenuti una probabilita' di salvezza nella fuga. Ma capi, amministratori e sorveglianti polizieschi agirono invece da fedeli funzionari rispettosi della legge e degli ordini scellerati ricevuti e consegnarono alle S.S. e alla Gestapo "la mercanzia antifascista e antinazista" che avevano in consegna e in deposito rendendosi, cosi' facendo, i primi responsabili di quanto successe dopo ai disgraziati detenuti. E quanto successe dopo fu orribile, atroce.

Il convoglio col suo carico di carne umana — 40 uomini per ogni vagone da bestiame — lascio' Tolosa il 2 luglio 1944 diretto a Parigi, ma ostacolato nella sua corsa dall'azione dei "maquisards" (i guerriglieri della Resistenza francese) dovette interrompere il viaggio e tornare indietro piu' volte, e dopo molti andirivieni e molte peripezie si fermo' a Bordeaux. Quivi i poveri detenuti restarono dieci giorni chiusi nei loro vagoni senza cure e senza nutrimento; e non fu che il 13 luglio, grazie all'intervento della Croce Rossa Internazionale, che poterono uscire dalla loro prigione ambulante per essere rinchiusi nella sinagoga di Bordeaux.

Durante quei dieci giorni di tortura ine-

(Continua a pag. 7, col. 2)

unesp Cedap Centro de Documentação e Apoio à Pesquisa Faculdade de Ciências e Letras de Assis

"PROVO" -- Teoria e pratica

Provo e' una pubblicazione mensile per anarchici, militanti provo, beatniks, sfaccendati, guastamestieri, avanzi di galera, santi, stregoni, pacifisti, ciarlatani, filosofi, portatori-di-germi, maggiordomi, eventualisti, vegetariani, sindacalisti, faccendieri, incendiari, marionette, maestri d'asilo infantile, e, manco a dirlo, agenti della Pubblica Sicurezza.

Provo e' contro il capitalismo, il comunismo, il fascismo, la burocrazia, il militarismo, lo snobismo, il professionalismo, il dogmatismo e l'autoritarismo.

Provo crede di trovarsi di fronte a due alternative: o la resistenza disperata o l'avvizzimento passivo. *Provo* preconizza la resistenza dovunque possibile. *Provo* comprende che finira' per essere sconfitto, ma non rinuncia all'opportunita' di provocare a fondo questa societa' una volta di piu'.

Provo considera l'anarchismo come fonte di ispirazione per la resistenza. *Provo* vuol rinnovare l'anarchismo e diffonderlo fra i giovani.

Perche e' *Provo* cosi chiamato? Siamo noi negativi o positivi? Quale e' la nostra norma? Quali sono le nostre vie?

Provo e' Provo perche' il modo di fare Provo e', secondo noi, l'unico e solo accettabile modo di agire in questa societa'. Salire sulla scala sociale, servire in un'occupazione vuol dire contribuire alle future distruzioni nucleari, al capitalismo e al militarismo. Vuol dire collaborare con l'autorita' ed al suo insidioso adescamento: la TV. Chiamateci anti professionalisti. Noi non riusciamo a percepire una *job* (occupazione), come i carrieristi popolari amano chiamarla, che non tenda a prolungare lo stato di emergenza in cui viviamo. L'operaio fabbrica gli "oggetti desiderabili" inferiori da cui il capitalista estorce i suoi "profitti crescenti". L'impiegato pubblico tiene i registri delle vittime della burocrazia. Le invenzioni dei tecnici e dei dotti sono immediatamente incanalate verso fini militari.

L'asociale Provo e' il solo filo di speranza. La sua attivita' e' un bastone fra le ruote del "progresso" che avanza tuonando a tale velocita' che non gli permette di vedere la bomba sotto le rotaie.

Sappiamo che l'attitudine del Provo — un tipo di beatnik come dice il Dottor Buikhuizen nella sua tesi di laurea, non e' ancora perfetta (1): "Il provo-ismo — dice — non e' un preconizzatore di resistenza alla societa' presente; i provo non trovano le loro occupazioni prive di importanza; provo e' per essi una ricreazione".

Ma noi propaghiamo anzi il provo-ismo come una resistenza contro questa societa'. Noi speriamo che appaia chiaro al provo che la sua "job" lo umilia al livello di un ingranaggio della bomba ad orologieria che e' la societa' presente. Noi preconizziamo la provocazione permanente. Noi vogliamo promuovere uno sviluppo della formula "provo uguale a beatnik provocante" alla formula "provo e' uguale ad anarchico, pericoloso per lo stato".

Non e' vano quel che il provo fa oggi provocando la polizia, insorgendo, sabotando.

Ma domani avra' da far fronte alla polizia come nemico consapevole (2).

Perche' soltanto i giovani disoccupati ammassati nelle strade possono essere messi in movimento e predisposti alla resistenza — e non la cosidetta classe lavoratrice legata mani e piedi al sistema sociale esistente — i *provo* costituiscono in Olanda l'ultima classe rivoluzionaria.

Noi denunciamo il capitalismo, la democrazia, il militarismo, e l'inevitabile catastrofe politico-militare della Terza Guerra Mondiale. Noi preconizziamo la resistenza, la liberta', la creativita'. In altre parole ripudiamo il positivo ed affermiamo il negativo. Quindi noi amiamo l'odio e odiamo l'amore. La nostra norma e': Faccia ognuno nel nome della sua stessa esistenza la guerra contro il mondo circostante fino alla fine.

Noi non possiamo convincere le masse, e non lo vogliamo nemmeno. E' incomprensibile come si possa aver fiducia in questa orda apatica, sottomessa, pusillanime di scarafaggi, blatte e coccinelle. E' vero che il defunto Domela Nieuwenhuis, De Ligt ed altri hanno cercato e la loro posterita' continuera' a cercare. Non riuscirono, non si riesce ancora, e non si riuscira' nel futuro. Noi trasformiamo l'emergenza in virtu' mediante la provocazione di queste masse. I nostri metodi non saranno profetici o idealistici, ma semplicemente provocanti. Noi siamo pienamente consapevoli della vanita' finale delle nostre attivita', siamo disposti a credere che ne' Johnson ne' Kosygin ci daranno ascolto, ma appunto per questo noi siamo liberi in quel che facciamo. Noi comprendiamo che una dimostrazione sara' alla fin dei conti senza senso. Percio' e' di vitale importanza trarre tutto il vantaggio possibile da una dimostrazione perche' altrimenti la dimostrazione sarebbe inutile, non solo dal punto di vista obiettivo, non solo in senso assoluto, bensi' anche in senso relativo. Noi osiamo dire: dimostrate per amore della dimostrazione, provocate per amor della provocazione. Resistete per amor della resistenza!

Siamo stanchi di Giuliana e di Bernhard, di Beatrice e di Claus? E' il poliziotto veramente nostro amico? Siamo rossi? siamo neri? Sicuro che siamo stanchi di Giuliana e di Bernhard, di Beatrice e di Claus. E non siamo soli. Quel che v'e' di speciale in noi e' che noi siamo stanchi di tutte le monarchie, di tutte le repubbliche, di qualunque governo o sistema, di qualunque stato e di qualunque autorita'. Noi siamo anarchici.

Ora e' logico che il poliziotto sia il nostro migliore amico. Il poliziotto e' il piu' impopolare dei rappresentanti dell'autorita' statale. Piu'' elevato e' il numero dei poliziotti e piu' impertinente e fascista e' la loro condotta, e meglio e' per noi. La polizia provoca le masse cosi' come facciamo noi. Essa lo fa da una parte, noi lo facciamo dall'altra parte. I poliziotti fanno tutto il possibile per irritare la popolazione con la loro condotta mediante l'autorita'. Noi cerchiamo di incanalare tale irritazione nella resistenza. Sommamente favorevole in questo rispetto e' il fatto che noi abbiamo la possibilita' di attirare la polizia fuori dai suoi nascondigli non appena lo riteniamo necessario. Non abbiamo che da metterci a sedere in una strada o mettere dei fiori a pie' d'un monumento perche' il sibilo delle sirene annunci l'arrivo delle automobili con i loro equipaggi arcigni. Sotto gli occhi di una grande folla si aprono la via ai pacifici dimostranti senza riguardi. Si puo' immaginare camerata migliore di un poliziotto?

Uomini rossi con una propensione alla maglia nera, ecco come meglio possiamo riassumere gli anarchici. Nessuna meraviglia che il rosso e il nero siano i colori degli anarchici. Con un avvenire rosso in vista noi sollecitiamo Belzebu a cambiare il Qui e Subito. Il cambiamento richiede innanzitutto un lavoro di demolizione, quindi il Male. Per tal modo facciamo una impressione distruttiva e non ce ne vergogniamo. Se il buon Dio ha creato *questa* societa', e' bene che noi ci facciamo alleati del Diavolo.

Ecco perche' noi non crediamo nella completa non-violenza come arma di lotta. Tendere al Bene per mezzo del Bene, agire come se il Male non esistesse in tutto e da per tutto e' secondo noi una maniera unilaterale e miope di pensare. Inoltre, la resistenza non-violenta ha avuto scarso effetto (contro la bomba atomica) in Europa, perche' questo metodo dipende troppo dalla partecipazione delle masse e dal favore della pubblica opinione. La resistenza non-violenta andava bene per Gandhi perche' le masse erano con lui, ma per noi e' adatta solo occasionalmente perche' noi non abbiamo le masse con noi e non le avremo mai.

Siamo reazionari? Siamo noi costruttori di una nuova societa'? Crediamo nell'anarchia?

Oh, se potessimo essere rivoluzionari! Ma noi abbiamo piu' probabilita' di vedere il sole levarsi a ponente che di vedere scoppiare la rivoluzione nei Paesi Bassi. Se fossimo in Spagna per esempio o nella Repubblica Dominicana, noi saremmo certamente rivoluzionari. Qui, ora, non possiamo che essere insurrezionisti. Anche come insurrezionisti, qui c'e' da battersi la testa contro il muro di granito della piccineria borghese. La sola cosa che possiamo fare e' la provocazione.

Come la nostra forza e' inadeguata al compito di demolitori della vecchia societa', cosi' non abbiamo la possibilita' di essere costruttori della nuova. Quello sarebbe veramente un avvenimento e un atto creativo! La polizia, l'esercito e l'apparato statale scomparsi. I lavoratori si assumerebbero la gestione delle officine, i mezzi di produzione cadrebbero nelle mani del popolo ed il potere sarebbe decentralizzato. Questo e' quel che successe in certe parti della Spagna prima che Franco conquistasse il paese, e in Ukraina prima che i comunisti non ne scacciassero gli anarchici.

In condizioni di anarchia, l'uomo e' almeno libero; ha la possibilita' di scegliere condizioni di liberta' umana e di creativita'. Noi crediamo nell'anarchia e noi ve la sottoponiamo come alternativa considerandola ispiratrice del nostro primo ed ultimo fine: la resistenza.

ROEL VAN DUYN

---

(1) Questo articolo (che noi traduciamo da Anarchy-66) fu pubblicato nel primo numero della rivista "Provo"' il 12 luglio 1965.

(2) Il primo numero di "Provo" fu sequestrato per un articolo che trattava di esplosivi.

(N.d.R. — La redazione dell'Adunata non condivide tutte le opinioni espresse nell'articolo precedente. Crede per esempio che l'amore possa inspirare odio per il suo contario, ma non crede di poter amare l'odio. In ogni modo, sollecitata a far conoscere il movimento olandese dei **Provo** non ritiene di poterlo far meglio che presentando le parole dei suoi aderenti).

ASTERISCHI

Baldur von Schirach, ex-capo della gioventu' hitleriana, e Albert Speer, ministro nazista degli armamenti, entrambi condannati a vent'anni di reclusione quali criminali di guerra dal tribunale di Norimberga nel 1946, sono stati liberati dalla prigione di Spandau al tocco di mezzanotte del 30 settembre per avere scontata la pena. ("Post", 1-X-'66).

Nella prigione di Spandau rimane ora soltanto Rudolf Hess condannato alla reclusione perpetua. In Germania c'e' gia' chi vorrebbe che fosse anche lui liberato e i governanti del blocco occidentale sarebbero probabilmente disposti ad aprirgli le porte, ma gli alleati di Mosca a quanto pare, vi si oppongono.

Non per nulla sono i comunisti devoti alla maesta' inflessibile della legge e dello stato!

* * *

La rivista "Newsweek" (che i colunniatori cubani di Miami accusavano di essere pro' comunista) pubblicava nel suo numero del 3 ottobre:

I diplomatici di Washington prevedono un "processo teatrale" per il membro del Peace Corps Thomas R. Dawson, recentemente arrestato per aver passata la frontiera sovietica dell'Iran dove era stazionato. Ritengono che lo scopo di tale processo sia di ottenere dal Dawson l'ammissione di essere al servizio della C.I.A.".

I giornali annunciano ora che Thomas Dawson e' arrivato a casa sua, in Baltimore, la sera del 5 ottobre, e che la polizia russa lo ha interrogato durante diverse settimane, non sulle faccende della C.I.A. bensi' sul funzionamento del Peace Corps, il corpo dei cosidetti missionari della pace che vengono mandati nei paesi "sottosviluppati" per esercitarvi mestieri e professioni civili.

LA ESCUELA MODERNA — A. IV, N. 14, 1 Settembre 1966 — Bollettino bilingue (francese e spagnolo). Nuovo indirizzo: 834 - 3rd Ave. S.W., Calgary (Alberta) Canada.

unesp Cedap Centro de Documentação e Apoio à Pesquisa Faculdade de Ciências e Letras de Assis

Validita' delle idee anarchiche

ai nostri giorni

(*Continuazione vedi numero precedente*)

Sembra a me che per quegli anarchici o socialisti rivoluzionari i quali non riescono onestamente a comprendere come possa essere evitata la violenza in uno scontro decisivo tra le forze dei diseredati e quelle dello stato che, dopotutto, dichiarano apertamente tutti i giorni essere lo scopo della loro esistenza quello di proteggere il privilegio per mezzo della violenza (persino la legge puo' essere applicata soltanto merce' l'uso o la minaccia della forza), e' a lungo andare cattiva propaganda quella che cerca di convincere che la lotta per l'abbattimento del dominio autoritario, come primo passo verso la creazione di una societa' libertaria, non richiedera' alcuna violenza, od una serie di urti violenti con le forze trincerate dello *statu quo*. Non solo si illudono quelli che vengono indotti a credere che la rivoluzione sarebbe tutta bonaccia, ma fano la figura di utopisti al cospetto della gente pratica della quale si offendono la logica e il buon senso con argomenti semplicisti di tal genere.

Arnold Roller non poteva sapere nel 1912 che nel 1936 il popolo di Barcellona avrebbe sconfitto un piano minutamente studiato dai militari per impossessarsi della citta' in meno di 24 ore, e cio' ad onta del fatto che la parte nuova di Barcellona, dove essi furono sconfitti, consisteva di larghi viali rettilinei anzi che di "viottoli tortuosi"! O che nel 1944 i danesi avrebbero completamente ignorato il problema dei blocchi di legno e dell'asfalto e che "si sarebbero invece serviti dei tram elettrici per fare le barricate" (v. Crook p. 302), allo stesso modo che Berkman non avrebbe potuto sapere nel 1929 che la resistenza algerina avrebbe potuto combattere la sua guerra di indipendenza vittoriosamente contro il fior fiore della potenza militare francese—forte di 500.000 uomini provvisti delle ultime armi dell'orrore, sia militare che psicologico, dai lanciafiamme, elicotteri, armi automatiche ultimo modello e mezzi di trasporto corazzati e armi offensive, e i "paras" sfrenati oltre al milione di militanti "coloni" bianchi i quali non erano certamente disposti a rinunciare alle loro condizioni di privilegio senza combattere, alla tortura, raffinata e atroce, al terrorismo, ai bombardamenti delle popolazioni civili, all'affamamento. . . : in una parola, i francesi sono ricorsi all'impiego a tutti i piu' luridi espedienti del sacco militarista-imperialista invano. Alla fine, Ben Bella fu ricevuto all'Elysee quale rappresentante del popolo dell'Algeria, proprio come nel 1935 gli anarchici della Catalogna furono ricevuti dalla Generalitat come "padroni" della citta' e della regione.

E' senza dubbio significativo che Malatesta, il quale non poteva del pari conoscere queste cose ed altre ancora che potrebbero essere enumerate, abbia enunciato argomenti che furono confermati — anzicche' smentiti — dall'esperienza di questi ultimi trent'anni. Cio' che, secondo me, rende il *suo* punto di vista cosi meritevole di considerazione in quanto contemporaneo, e' il fatto che non era soltanto patentemente onesto bensi anche illuminato da un'immaginazione *politica* oltre che umana. A conferma, si puo' concedere che egli aveva probabilmente ragione quando dichiarava che la semplificazione dei problemi della rivoluzione serviva solo a "guastare lo spirito rivoluzionario del popolo"?

III

Ho appena sfiorato l'argomento dello Sciopero Generale. L'opera tendenziosa del Prof. Crook sulla questione ha probabilmente messe in luce tutte le fonti disponibili. Quel che ci occorre e' un occhio ed una immaginazione anarchica che interpreti le 400 pagine del testo ed analizzi le 70 inapprezzabili pagine di note di riferimento, e poi a suo tempo ci dia le conclusioni!

Ma anche un rapido sguardo allo sciopero generale come arma della rivoluzione sociale ci porta alla questione della "violenza" e "non-violenza" uno dei tre problemi tattici su cui gli anarchici hano sciupato piu' tempo e piu' risme di carta discutendo senza fine e senza intendersi. Sara' motivo di stupore per degli anarchici che leggono Malatesta, vedere che "l'azione diretta rivoluzionaria non violenta" fu in realta' "riscoperta" non *scoperta* dal "Committee of 100" nella sua meteorica esistenza breve, ma significativa dal punto di vista storico e sociale. Quando egli parlava dell' "anarchia passiva" come di "un errore opposto a quello in cui cadono i terroristi" si era nell'anno 1896. Si puo' quindi dire che la tendenza Tolstoiana-Gandista e la tendenza Bakuninista-Malatestiana sono coesistite nel movimento anarchico durante gli ultimi 70 anni, e che, quindi, il presentare la prima come un nuovo punto di partenza della tattica anarchica — come una Linea Moderna dell'anarchismo — e' cosa tanto poco convincente quanto e' storicamente falsa!

Se le barricate di Barcellona hanno condotto a Franco ed ai suoi vantati "25 anos de paz" ("25 anni di pace" — o non sarebbe piu' esatto dire di "repressione" o di apatia"?) a che cosa ha condotto il Gandismo in India, e dove ha condotti i neri nel Sud Africa? Ancora, dire come dicono i tolstoiani, che anche ammettendo che le barricate e l'insurrezione abbiano avuto una propabilita' di trionfare nel lontano passato, il potere dello stato sostenuto da forze armate formidabili e il potere trincerato degli industriali e dei finanzieri, hanno oggi relegato tali tattiche nelle pagine dei libri di storia, e' un argomento che vuole essere esaminato e valutato alla luce dei fatti di Spagna, di Cuba, dell'Algeria, dell'Egitto e dell'Africa Nera.

Ma dire tutto questo senza riconoscere che questi stessi "problemi" militano egualmente contro le tattiche "non-violenti" indica chiaramente che per certuni la non-violenza e' accettata come articolo di fede. E spiega probabilmente la sterilita' delle discussioni fatte nelle colonne del "Freedom" nel corso degli ultimi anni. Quel che io mi propongono ora e' non di riaprire la discussione, ma semplicemente di sottolineare che Malatesta, e quanti la pensano come lui, non hanno mai inteso dire che la societa' anarchica puo' essere realizzata mediante la violenza.

Quel che dicono e' che la possibilita' di radicali cambiamenti nella societa' dipende innanzitutto dall'abbattere il potere della minoranza o classe privilegiata dominante nella societa' dato che tutte le prove da cui ci e' possibile dedurre indicano che nessuna classe dominante abdica mai il suo potere a meno di esservi costretta da una forza superiore, e gli anarchici non sono i soli a trarre queste conclusioni. Ma come Malatesta dimostra ripetutamente, quel che emerge da quei sommovimenti non e' necessariamente l'anarchia, bensi' la "risultante" di tutte le forze attive della societa'. Per quel che riguarda il compito degli anarchici in tali situazioni, essi devono guardarsi dal cercare, o sperare di *imporre* l'anarchia con la forza, cosi' come devono essere preparati a *difendere* il diritto di vivere da anarchici, con la forza se necessario, restando inteso tuttavia che vivendo a modo loro non invadano la eguale liberta' degli altri di vivere come vogliono.

Malatesta rimase quindi sino alla fine dei suoi giorni convinto della necessita' dell'azione violenta, insurrezionale, non per le ragioni sentimentali romantiche che gli attribuiscono gli storici popolari, ma perche' quella e' la sola via per uscire dal "circolo vizioso" che cosi' succintamente definisce con queste parole:

— Tra l'essere umano e l'ambiente sociale in cui vive esiste reciprocita' d'azione. Gli uomini fanno la societa' quel che e' e la societa' fa gli uomini quel che sono, e il risultato e' percio' una specie di circolo vizioso. Per trasformare la societa' gli uomini devono cambiare, e per trasformare gli uomini la societa' a sua volta deve essere cambiata. —

La propaganda orale e scritta non e' tutto quel che ci vuole. Con la propaganda noi dobbiamo incoraggiare il piu' gente possibile ad avanzare rivendicazioni ai padroni ed allo stato mediante l'azione diretta; questo a sua volta aprira' la via ad una ulteriore penetrazione della propaganda anarchica fra piu' vasti settori della comunita' e cosi' via di seguito. Malatesta cercava di suscitare da un lato un movimento sempre piu' vasto di consapevolezza politica e sociale di carattere militante il quale dall'altro lato indebolirebbe il potere e la stessa *ragion d'essere* dello stato, una situazione che idealmente culminerebbe in una "confrontazione violenta" provocata dallo stato in un ultimo disperato tentativo di ritardare l'inevitabile.

Nella realta', naturalmente, la "confrotazione" generalmente avviene molto prima, cioe' quando il governo si sente ancora di avere le forze necessarie ad intimidire e contenere che osano sfidare la sua autorita'. La Spagna nel 1938, l'Italia nel 1920 erano i capitoli culminanti di lunghe storie di lotte, di sfide e di repressioni, punti massimi della "penetrazione" rivoluzionaria seguiti da "anni foschi", di dittature militari e di soppressione dei piu' "elementari diritti". Il fatto che ne' in Russia, ne' in Italia, ne' in Spagna quelle lotte non condussero a nulla che assomigli alla societa' libertaria — anzi in realta' finirono con la vittoria delle dittature — deve ovviamente indurci a mettere in questione i mezzi.

Se noi regittiamo questi "insuccessi", come fanno invariabilmente i propagandisti della "non-violenza", con la massima che "la violenza genera la violenza", non avremo imparato niente. Il fatto stesso che *essi* propongono di combattere la violenza dello stato e delle classi privilegiate con la non-violenza, che mettono avanti come tattica feconda, sembra indicare che *essi* non sono veramente convinti che "la violenza genera la violenza". Ed infatti non c'e' che da guardarsi intorno per vedere che la violenza dello stato il piu' delle volte "genera" obbedienza e servilismo, oltre che repressi sentimenti di vendetta che nei tempi di sommossa si manifestano poi con orribili, antisociali atti di violenza. E sono poi queste esplosioni da parte delle vittime politicamente inconsapevoli della societa' autoritaria — e non gli atti positivi, generalmente pratici che i rivoluzionari coscienti compiono in tali momenti della storia — quelle su cui si gettano i giornalisti della reazione nel calore della lotta e che sono poi perpetuati da storici egualmente reazionari, seclusi e privi di immaginazione.

VERNON RICHARDS

(Continua al prossimo numero)

Quelli che ci lasciano

A nome dei compagni di Melbourne vengo a comunicarvi che il 7 novembre 1966 e' morto per un attacco al cuore il compagni GIUSEPPE GIURIETTO. Aveva 77 anni di eta' I funerali in forma civile si sono svolti il 14 settembre.

Fin dalla sua prima giovinezza abbraccio' l'ideale anarchico e vi rimase fedele fino alla morte. Era emigrato in Australia circa quarant'anni fa. Assiduo lettore di tutti i giornali anarchici e in particolare dell'Adunata, era un grande amico di Gaetano Panizzon di Gerlong, morto quattro anni fa.

I compagni e conoscenti lo ricordano.

Bruno Vannini

unesp Cedap Centro de Documentação e Apoio à Pesquisa Faculdade de Ciências e Letras de Assis

"CIVILTA'" E ANARCHICI

"L'uomo, civilizzandosi, ha fatta altra cosa, che complicare la propria barbarie e raffinare la propria miseria?"
P. Bourget

Non e' del tutto improbabile che uno dei principali mali di cui l'umanita' e' stata afflitta fin dal suo nascere, sia dovuto agli innumerevoli e differenti gradi d'intelligenza, dei quali gli uomini furono sempre dotati. Inbubbiamente, questi differenti gradi d'intelligenza non sarebbero stati di gran danno, se il cuore degli uomini li avesse guidati. Com'e' comprensibile, in questo caso, i migliori e i piu' fortunati, si sarebbero adoperati ad insegnare e istruire i meno atti, e tutto si sarebbe svolto per il meglio. Ma tant'e'! In primo luogo, tutto cio', probabilmente, sarebbe stato troppo. . . bello, e poi non avrebbe affatto combaciato con quel famoso libero arbitrio offertoci dal nostro santissimo creatore, che non sarebbe servito proprio a niente.

In effetto: gli uomini non ne avrebbero avuto affatto bisogno, e c'e' da chiedersi allora che cosa sarebbe rimasto a fare lassu' questo santo creatore, che pare ce l'avesse offerto per lasciarci il diritto d'incamminarci sulla soglia del peccato, e per giustificare cosi' le sue minacce e le sue punizioni per presunti errori che, caso mai, non sarebbero stati dovuti che all'imperfezione della sua creazione. . . .

Ma lasciamo da parte queste bazzecole, che pertanto, per quanto tali, fanno purtroppo ancor presa su una gran parte degli umani.

Parliamo di cose piu' serie.

I differenti gradi d'intelligenza dalla natura creati, crearono a loro volta, in linea diretta, l'immensa scala sulla quale si arrampicarono in alto i superiori o i piu' dotati, lasciando alla base gli innumerevoli inferiori. Partendo cosi' dai primitivi capi tribu', si giunse ai grandi personaggi storici — direttori di coscienza, di spiriti e dei doveri. . . degli altri — ; a coloro, ai quali l'umanita', secondo alcuni, dovrebbe essere grata di averle data una storia sotto svariate forme, e alla quale per una di quelle celebri antifrasi abituali ai bugiardi e agli azzeccagarbugli, si applico' il pomposo nome di "civilta' ".

"Quel complesso di manifestazioni di vita e di pensiero per mezzo del quale il "civis" — cittadino — si distingue dal barbaro", secondo la bella definizione di uno dei nostri speciali compilatori di moderne enciclopedie. Vi rendete conto? Il "civis" che si distingue dal barbaro, con tutto quel po' po' di roba che ci ha dato la *civilta'* cristiana, o con quello che da Alessandro il Grande o da Clovis 1.o al Tiburzi romagnolo, ci han dato i romani, i Napoleone, gli Hitler e compagnia brutta? O anche con lo spettacolo che presentemente ci offre la dolce America con la scalata al Viet-Nam; con quell'altro che ci mostra la Russia socialista che non cessa di mettere in galera i suoi poeti, o con queste maravigliose guardie rosse di Mao, che rassomigliano come due gocce d'acqua alle squadre punitive fasciste d'infausta memoria?!

Se queste si devono veramente nominare *civilta'*, io mi chiedo sgomento che cosa dunque si deve nominare barbarie. . . .

Naturalmente non manchera' il brav'uomo conformista e *civile*, che saltera' fuori agghindato a puntino, forse col petto coperto di patacchette guadagnate *eroicamente* nelle svariate guerre, che si sforzera' di mostrarci il lato buono delle "civilta' "; cercando di persuaderci degl'immensi progressi compiuti dall'uomo dalle caverne ad oggi: dalla creazione della. . . forchetta ai viaggi nella Luna. E noi, rimanendo ancora una volta piuttosto perplessi di tanta ingenua convinzione, ci chiediamo ancora una volta se, in fondo in fondo, tutto sommato, l'uomo delle caverne fosse veramente piu' incivile di noi. . . .

* * *

Ma anche su cio' non credo valga la pena d'insistere, che sono cose dette e ridette mille volte, e d'altronde non e' tanto dei risultati delle presunte "civilta' " che intendevo parlare, quanto, succintamente, del come queste sono state possibili, come han potuto arrivare fino a noi, del perche' si mantengono, e quali sono infine le speranze future.

E' indiscutibile che le "civilta' " e la storia, sono state possibili merce' il principio di autorita' di cui han creduto aver diritto d'investirsi gli uomini postisi in alto della scale sociale: i piu' intelligenti e piu' furbi. L'orgoglio, la gloria e il predominio han coperto il delitto, il massacro, lo strupo e il furto, col manto di una falsa *civilta'* giustificante il diritto di conquista.

Questo ritenuto diritto appoggiato sulla forza, malgrado gli strombazzati progressi compiuti dagli uomini *civili*, si e' mantenuto fino ai nostri giorni: e' ancora in vigore. In qualsiasi agglomerazione umana, dalle superstiti tribu' africane a tutte le forme di "civilta' " a nostra conoscenza, coloro che sono riusciti ad arrampicarsi in alto per dirigere gli altri, lavorano con ogni mezzo per porre in atto questo loro ritenuto diritto, alla prima occasione. Ognuno vuol conquistare qualcosa o qualcuno, sia vicino che lontano. Naturalmente, come sempre, e' un lavoro subdolo che si compie: un lavoro che si compie in sordina.

Si predica la pace preparando la guerra, e si eleva la nostra *alta e ammonitrice* protesta quando il vicino la compie; e questo non tanto per una questione di offesa al diritto umano come si vorrebbe far credere, ma soltanto perche' non abbiamo potuto compierla. . . noi.

Questo principio, si e' talmente riusciti a radicarlo nel cervello degli uomini, attraverso la falsa propaganda e di tutti i mezzi onesti e disonesti che i capi hanno a loro portata di mano e di cui sanno servirsi, che, in generale, ognuno lo accettta in pieno, sia esso strombazzato in nome di Cristo, dei Diritti dell'Uomo o del nuovo Dio Marx. Si e' persino riusciti a far classificare diversi generi di guerre: le giuste e le ingiuste, le pulite e le sporche, secondo il particolare obiettivo di esse. Cosicche', mentre per i fedeli della Chiesa Marxista, la guerra degli americani al Viet-Nam e' considerata una guerra sporca, sono invece considerate da essi guerre giuste, quelle delle conquiste delle Repubbliche Popolari (?) da parte dell'U.R.S.S., e pulitissima e degna di tutti gli elogi, quella dell'invasione dell'Ungheria di dieci anni fa. Non c'e' bisogno di dire che per i fedeli della Chiesa Romana e dei regimi capitalisti e' tutto il contrario.

Come dunque vediamo, il bel risultato di questa nostra presente "civilta' ", privata di tutte le frottole, di tutte le illusioni, di tutti i ricami e di tutti i falsi orpelli, ci riporta semplicemente all'uomo delle caverne, malgrado gli immensi progressi scientifici e le novelle prospettive di vasti orizzonti, dalle quali l'uomo d'oggi avrebbe dovuto saper ritrarne i dovuti vantaggi morali. Mentre che non e' possibile notare il piu' lieve progresso in questo senso. Siamo, come ieri, allo spirito della caverna. Ne' piu', ne' meno. I capi che comandano con autorita', e i gregari che supinamente ubbidiscono, tanto in nome di Dio che del Diavolo.

* * *

Come e perche' questa forma di autorita' si impone lo abbiamo gia' detto: parte da un principio d'intelligenza asservita a un cattivo principio, ed e' rinsaldata dalla forza. Tutto il passato e tutto il presente, puo' confermarcelo.

Questa triste piaga che e' l'autorita' non e' certo facile sradicarla dal complesso della personalita' umana. Troppe sono le cause che la tengono ad essa attanagliata; troppi sono gli uomini in buona o cattiva fede che sono convinti del suo valore e della sua necessita'. Fissata sull'immensa maggioranza del genere umano, e' essa che regge le basi della societa', quella delle famiglie e di qualsiasi forma di associazione. Governi e popoli l'accettano in pieno, come il taccasana di tutto.

Parlare oggi di antiautoritarismo fa sorridere quanto e piu' di ieri, e quando ne accenni, sei guardato come un essere strano che per lo meno non fa parte del nostro mondo. Se non si osa trattarti addirittura di pazzo, ti si dara' dell'utopista (che per essi e' piu' o meno la stessa cosa); in ogni caso sarai soggetto da eliminare dalla societa', perturbatore e cattivo esempio che sei.

Per convincerci della grande difficolta' dell'estirpazione completa dalla personalita' umana, di questa azione della propria volonta' su un'altra o su altre — azione che, nei casi migliori e' determinata da un falso concetto di particolari virtu' — e' bastante dare uno sguardo a quanto passa fra noi anarchici, che pertanto, ne siamo teoricamente massimi negatori, che' l'antiautoritarismo e' la pietra basilare della nostra concezione ideologica.

Ora, quanti siamo, fra noi, che possiamo affermare in coscienza di essercene completamente liberati? Quanti siamo che possiamo affermare che tutti i nostri atti sono completamente esenti da ogni forma di autorita'? Oh! indubbiamente c'e' stato, e forse c'e' ancora qualcuno fra noi, che dette e da' prova di esservi giunto, ma e' appunto perche' si deve considerarlo come essere raro, che sorge la difficolta' dell'asserto.

Liberarsi completamente da ogni forma di autorita' richiede un'opera di volonta' assidua e costante su noi stessi. Che' l'autorita' si manifesta sotto molteplici forme, e non c'e' proprio bisogno di aver commesso un atto di violenza o di costrizione qualsiasi contro qualcuno, per ritenersene immuni. Vi sono forme di autorita' morale, tanto terribili quanto quelle imposte con la costrizione o con la forza. Di quest'ultime, particolarmente, pensiamo che, almeno in parte, non tutti noi ne siamo completamente liberati; che esse sono ancora in uso fra noi, e che questa e' dimostrazione che coloro che le praticano, non sono ancora abbastanza anarchici. Quanto passa in questo momento fra noi anarchici di origine latina — spagnoli, francesi e italiani — , non e' veramente cosa edificante a questo riguardo. Da ogni parte si notano conciliaboli e polemiche, e quest'ultime non sempre di carattere. . . fraterno. Oggi gli anarchici, gli uomini piu' liberi del mondo, per non dare spettacolo di se', han dovuto ridursi a delle specie di congreghe massoniche col loro bollettino segreto (segreto per modo di dire, ma tuttavia non venduto in pubblico), su cui una terza parte e' riservata esclusivamente a polemiche a senso unico, e dove si dimentica di discutere e di parlare d'idee. Confessiamo che tutto cio' non ci sembra eccessivamente serio, non esente da una certa forma di autorita' e, per la verita', non ci sembrano questi i mezzi atti alla conquista di quelle masse che si vuol condurre verso l'anarchia.

Auguriamoci tuttavia che ognuno di noi, creda o non creda alla conquista delle masse, si convinca dell'assoluta necessita' di quest'opera costante su se' stesso, al fine di poter far meglio domani di quanto non ha fatto oggi.

E' la sola speranza che rimane.

In questi giorni qualcuno mi ha chiesto se credevo alla probabilita' di una futura "civilta' " anarchica. Gli ho risposto: se e' vero che "verso l'anarchia va la storia", e' indiscutibile che alle quattro forme di "civilta' " finora a nostra conoscenza: le primitive, le feudali, le capitaliste e le marxiste, dovra' far seguito inevitabilmente una quinta che dovra' essere anarchica. Nondimeno, non bisogna dimenticare che questa forma di "civilta' " richiedera' quanto non han richiesto le altre, e cioe' la trasformazione de-

unesp Cedap Centro de Documentação e Apoio à Pesquisa Faculdade de Ciências e Letras de Assis

gli uomini *in anarchici*. Giacche' essa dovra' reggersi senza alcuna forma di autorita' non e' assolutamente possibile presupporla senza che gli uomini siano divenuti tali. Io, per la verita' non so se gli uomini un giorno arriveranno a divenirlo. Tuttavia voglio sperare che il genere umano s"incammini finalmente su questa via, superando noi, e imponendo al proprio spirito una linea veramente antiautoritaria in ogni senso, e percio' anarchica.

BEPPE DEL CENCIAIO

P.S. Giacche' siamo sempre in tema di autorita' e piu' specialmente di autorita' morale, mi sia permesso di rispondere qui ai compagni redattori del B. I. della F.A.I. Ho l'impressione che questi bravi compagni, non concepiscano la militanza anarchica, che sotto forma di una faccia da funerale. E' loro diritto, e non sono certo io che cerchero' di toglierglielo. Pero' da qui, a scrivere delle balordaggini come quelle che hanno scritte sull'editoriale del Bolletino No. 5, c'e' un passo. C'e' almeno quello del buon senso anarchico, e piu' particolarmente quello della verita'.

Obbligati infatti, a pubblicare una smentita del compagno Bertolo e uno lettera del compagno Menchi riguardante un'accusa infondata che era stata portata contro il compagno Corradini, corrono ai ripari con un diversivo: rimproverando a questi due compagni di non aver avuta "una parola di condanna contro di lui (contro il Corradini) perche' ha insultato ferocemente tutti i compagni giovani e vecchi che hanno aderito alla F.A.I. e rei niente meno di aver accettato il "PATTO ASSOCIATIVO". . , e seguitano poi, prendendomi a parte, con queste non troppo lusinghiere parole: " . . .questi uomini che hanno lottato con spirito altruistico, prima contro il Fascismo in Italia, poi in Esilio, in Spagna, sono stati per lunghi anni in galera e al Confino, solo a loro deve essere il merito dell'insulto atroce e pagliaccesco tipo di quello usato da "BEPPE IL CENCIAIO" strombazzato ai quattro venti. . . . "

Ora, cerchiamo s'e' possibile, di comprenderci. Prima di tutto, mi permettano questi compagni di far loro osservare, che quando per comodita' polemica si ricorre a certi termini, non c'e' poi troppo da rimproveare ai preti e ai comunisti, per i sistemi da essi usati. Poi, mi permettano di chieder loro, se il diritto di critica anarchica esiste ancora, o se e' stato da essi anarchicamente soppresso.

Giacche' se per essi e' considerato "insulto atroce e pagliaccesco" il fatto di aver detto francamente, che tutto quanto era stato combinato e messo in atto l'anno scorso a Bologna e a Carrara, non credevo rispondesse troppo al buon senso dell'anarchismo in generale, allora si dica francamente che gli uomini della F.A.I. sono considerati dei tabu' esenti da ogni forma di critica di carattere ideologico, e non parliamone piu'. Che' la mia critica, altra cosa non era. Pero', siccome malgrado tutto, non penso che si voglia giungere fino a questo punto — almeno pubblicamente — allora gli diro' che critica non significa forzatamente insulto atroce, anche se la mia prosa puo' essere considerata pagliaccesca perche' non s'inchina e non applaude all'opera da essi tracciata.

Inoltre, poiche' ho l'impressione che si tenga non poco a mettere in mostra l'opera prestata e i titoli di gloria, ricordero' a questi compagni che non e' assolutamente monopolio dei compagni della F.A.I. l'aver dato il meglio di loro stessi all'idea. Di questi se ne trovano, a nostro onore, in ogni campo, anche se vi sono coloro che preferiscono restare silenziosamente in disparte senza valersene in ogni occasione.

D'altronde nessun grado di martirio e di sacrificio — quando si tratta di volontarismo anarchico — da diritto all'invulnerabilita' ne' all'esenzione di qualsiasi critica, sui pensieri manifestati o gli atti compiuti in nome dell'idea. Almeno, finora, nessuno se n'e' valso. Le cose sono forse cambiate, dopo Carrara 1965?

E giacche' e' stata messa in ballo la mia prosa come pagliaccesca perche' non applaude ai loro atti, potrebbero dirmi i redattori del B. I. come puo' essere considerata quella che di tanto in tanto appare sulla loro pubblicazione in cui si fa sfoggio di un certo spirito di "autarchia. . . anarchica" vantante la liberazione della F.A.I. dall'asservimento del. . . dollaro americano — ti rendi conto?! — e insultante i compagni venduti allo. . . straniero per "quel famoso piatto di lenticchie" sol perche' non han creduto approvare la linea da essi tracciata?

Che' dire poi della ridicola pretesa di tentare ridurre al silenzio in mille modi la voce dei compagni dissidenti, e quella d'impartire continue lezioni ai redattori dei giornali anarchici, perche offrono l'ospitalita' delle loro colonne ai compagni che non seguono la loro linea?

Ma a che pro continuare, quando e' ormai chiaro che il primo principio da essi usato e' quello d'invertire le parti, riversando sugli altri — specialmente su noi — il torto di aver provocato le polemiche? Come fossimo noi ad aver creato tutta la baraonda dell'anno scorso!

Certo che questi compagni, hanno una scusa. Probabilmente quella di comprendere che tutto il lavorio da essi compiuto l'anno scorso, fece molto rumore per niente, e che ha portato soltanto lo scompiglio fra noi, senza nessun costrutto.

B. d. C.

Corriere transatlantico

(Continuazione da pagina 3)

narrabile molti morirono nei vagoni; 48 furono fucilati dai nazisti tedeschi il 29 luglio al campo di Songes. Sempre ostacolato dall'azione dei resistenti, e dai bombardamenti aerei, il treno-fantasma passo' da un centro ferroviario all'altro e solo dopo piu' di un mese di viaggio infernale attraverso' la frontiera della Germania.

Molti perirono lungo quel pellegrinaggio angoscioso non potendo sopportare i disagi del caldo, della sete e della fame; altri furono uccisi dai bombardamenti; altri ancora dai sorveglianti nazisti i quali, indignati contro i maquisards si vendicavano sui detenuti affidati alla loro custodia. Alcuni riuscirono ad evadere lasciandosi scivolare fra i binari da un buco fatto nel pavimento del vagone, in certi casi lasciando la vita sfracellati dalle ruote del treno o colpiti dalle pallottole dei sorveglianti.

Dei settecento che erano partiti, soltanto una cinquantina sono tornati dai bagni hitleriani.

Diversi anni fa ho avuto occasione di leggere un libro che non m'e' poi stato possibile rintracciare, e in cui erano descritte le sofferenze e i martiri di quell'odissea. Mi pare che ne fosse autore Fausto Nitti, quello che evase da Lipari con Carlo Rosselli, e portava il titolo: "Cavalli 8 — Uomini 40". Rifugiatosi in Francia, il Nitti fu al campo del Vernet e ci stava ancora nel 1944 e fu caricato nel treno-fantasma dai nazisti. Riusci' ad evadere dal treno nel modo suaccennato.

Terminero' questi miei appunti sulla storia dell'infame campo del Vernet e degli infelici che vi furono internati, riportando le parole con cui Koestler chiude il capitolo a loro dedicato nel suo "Le Yogi et le Commissaire" (pag. 126):

"Dalle barriere dei reticolati della sezione C si possono contare le croci di legno del cimitero. E' probabilmente la piu' cosmopolita collezione di crani, dopo degli ossari dei crociati. Ed infatti essi furono dei crociati, l'orgoglio di un continente in decadenza; i pionieri della lotta per la salvaguardia della dignita' umana. Forse gli storici futuri, dissotterreranno la loro storia, per raccontare l'epopea delle brigate internazionali e cambieranno l'etichetta (della "Lie de la Terre") che si era loro imposta e li chiameranno quel che veramente furono "Il sale della terra".

Uno che c'e stato

---

(1) A questi ricordi scritti nel 1941 in inglese e tradotti in francese nel 1947 (da Jeanne Terracini) l'autore fa seguire un Post-Scriptum pubblicato nell' "Evening Standard" (giugno 1942). Questo P.S. tradotto in francese e' inserito nella seconda parte del libro "Le Yogi et le Commissaire" dello stesso autore (Editions Charlot, Paris.)

(2) Nel P.S. citato.

(3) "Addio Pedro! I fascisti volevano bruciarti vivo, ma i francesi ti hanno fatto morire di freddo in pace. E viva la democrazia".

RECITA A BENEFICIO DELLA

Adunata dei Refrattari

DOMENICA 16 OTTOBRE 1966

alle ore 4 P.M. precise
alla POLISH NATIONAL HOME
(Arlington Hall)
19-23 St. Marks Place New York City
(fra 2nd e 3rd Ave.)

La Filodrammatica "Pietro Gori" diretta da Pernicone darà

DON PIETRO CARUSO
Dramma in un atto di R. Bracco

AVVENTURA NOTTURNA
un atto di S. P.

UN COLLOQUIO CON LA MORTE
Scena drammatica di Ugo Ciliberti

N.B. Per recarsi alla sala, prendere Lexington Avenue Subway (local) e scendere alla stazione di Astor Place. — Con la B.M.T. (local) scendere alla stazione della 8.a strada. Dovendosi abbandonare la sala alle 8 P.M. si raccomanda di essere puntuali. Si comincierà alle ore 4 P.M. precise.

COMUNICAZIONI

Non pubblichiamo comunicati anonimi

New York City, N. Y. — The New York Libertarian Forums meet every Friday night at 8:30 in Room 306 — 339 Lafayette Street, Corner of Bleecker St. — Social evening on the second Friday of each month.

* * *

Needham, Mass. — Resoconto della festa tenuta alla sede del Circolo Libertario il 18 settembre u.s.: Entrata $980,50; Spese 375,50; Ricavato netto $605, che furono cosi' ripartiti: Al Comitato dei Gruppi Riuniti per i bisogni urgenti $250; Per le Vittime Politiche di Spagna 200; per "L'Internazionale" $55.

Nelle entrate suindicate sono incluse le seguenti somme ricevute a titolo di sottoscrizione: M. Bonvini $3; P. Savini (Florida) 10; Adriano 5; G. Liberti (Florida) 5; Conti 10; J. Scarcella (Brooklyn) 15.

A quanti hanno concorso al successo della nostra iniziativa va la nostra fraterna riconoscenza. — **Il Gruppo Libertario.**

* * *

Los Gatos, California. La pioggia improvvisa ci impedi' di avere il picnic all'aperto nel solito parco. Pero' fummo fortunati di ottenere subito una magnifica sala nella vicina Saratoga ove la tradizionale festa dell'uva ebbe luogo fra la generale soddisfazione in completa armonia. Abbiamo goduta la compagnia di amici di Fresno, di Los Angeles e perfino di Phoenix, Arizona; le discussioni piacevoli, lo scambio proficuo di idee, i propositi per l'avvenire resero la giornata felice permeata di comunione spirituale scaturita dal comune ideale.

Il risultato finanziario fu il seguente: entrata generale $1042, spese $137, ricavato netto $905 che furono mandati all'amministrazione dell'Adunata dei Refrattari affinche' continui la battaglia sociale incominciata quasi mezzo secolo fa.

Ora ecco la lista dei contribuitori nominali: Remo 10, Grilli 5, B. Pedrola 20, A. Ribolini 5, G. Giovannelli 5, A. Boggiatto 10, Jones 10, A. Luca 5, V. Del Papa 10, L. Chiesa 5, un'altro Chiesa 4, ricordo di Fasso 50, John Piacentino 10, Joe Piacentino 10, A. Fenu 5, Jenny e Tony 20, T. Puccio 10, N. Arpi 10, Fernando 5, Ridao 5, memoria di Farias 100, ricordo di D'Isep 100, iniziativa di un perugino 100, C. Messina 10.

Un sincero ringraziamento a tutti coloro che, presenti o assenti, contribuirono al successo dell'ultima iniziativa dell'estate teste' finita.

Gli Iniziatori

AMMINISTRAZIONE N. 20

ABBONAMENTI

South Boston, Mass. T. Puccio, per un abbonamento per l'Italia $5.00.

SOTTOSCRIZIONE

Montevideo, Uruguay P. Savio $3.03; San Bernardino, Calif. G. Dimattia 2; Los Gatos, Calif. Candido 7; Paolini 3; Newburgh, N.Y. Ottavio 4; Los Gatos, Calif. Come da comunicati "I Promotori" 905; Sacramento, Calif. N. Palumbo 2; Detroit, Mich. N. Zilioli 5; Needham, Mass. In memoria di Fernando, Genoveffa Tarabelli 5; Mystic, Conn. Scussel 5; West Haven, Conn. R. Bonazzelli 5; Bridgeport, Conn. In memoria di Prova, Fernando e Virginia 10; Troy, N.Y. In memoria di Luigi Alleva, D. & D. 10; Ozone Park, N.Y. In memoria di Tony Raspanti, Maria 10; Brooklyn, N.Y. S. Martinelli 7; Philadelphia, Pa. A. Agostini 5; Totale $988.03.

RIASSUNTO

Entrata: Abbonamenti	$$ 5.00	
Sottoscrizione	988.03	
Avanzo precedente	1,606.62	
		2,599.65
Uscite: Spese No. 21		529.49
Rimanenza, dollari		2,070.16

unesp Cedap Centro de Documentação e Apoio à Pesquisa Faculdade de Ciências e Letras de Assis

CRONACHE SOVVERSIVE

Prigioni

Le isole Falkland — un arcipelago situato nell'Atlantico meridionale a circa 450 *chilometri di distanza dalla costa della Patagonia — furono scoperte da Lord Falkland sul finire del* '600 *e sono governate dal governo britannico dal* 1833 *in poi. Si dice che abbiano un'importanza piu' che altro strategica e sono poco ospitali. Con una superficie di* 16.800 *kmq. hanno una popolazione di appena* 2.200 *abitanti la meta' dei quali sono di discendenza anglo-sassone.*

Cio' non ostante, fanno gola agli inglesi che non intendono mollarle e ai nazionalisti della Repubblica Argentina che ne rivendicano il possesso per motivo di vicinanza.

Due settimane fa 18 *patrioti argentini impazienti si impadronirono di un aeroplano in volo con* 25 *altri passeggieri e sei componenti l'equipaggio dell'apparecchio, atterrarono in una delle due maggiori isole dell'arcipelago, East Falkland, dove piantarono la bandiera nazionale argentina dichiarando l'intera colonia territorio della loro patria. Poi si arresero alle autorita' isolane soddisfatti del loro gesto ("Times",* 2-X).

Le autorita' coloniali levarono contro gli invasori l'imputazione di pirateria, ma quando si tratto' di metterli in galera non sapevano come cavarsela, essendo che nella fortunata isola di East Falkland non esistono prigioni.

Finirono per chiuderli a chiave in una chiesa. Ed infatti, che cosa puo' essere piu' vicino ad una galera di quel che non lo sia una chiesa; prigione del pensiero anche quando non sia del corpo umano?

Altro tratto significativo dell'impresa, il fatto che a capo della medesima figurava una donna, Maria Cristina Varrier. Un altro ancora: l'aeroplano confiscato per l'impresa ha potuto atterrare nell'Isola East Falkland in aperta campagna; ma pare che non sia altrettanto facile spiccare il volo per uscirne, dato che non vi sono campi d'aviazione. . . . . .

Fanatismo religioso

Nel 1391 *gli ebrei residenti nelle Isole Baleari furono battezzati per forza e costretti a praticare pubblicamente i riti della chiesa cattolica apostolica romana, con buon rispetto parlando. Pare che privatamente abbiano continuato a praticare i costumi giudaici, ed in questi ultimi tempi i propagandisti dello zionismo han cercato di convincirli che se andassero ad abitare nel territorio di Israele sarebbero liberi di praticare il culto dei loro avi lontani.*

Con parola spagnola, e benche' praticanti cattolici, vengono ancora oggi chiamati chuetas *e si capisce che, fra i tanti, vi sia stato qualcuno predisposto a cogliere la palla al balzo dei propagandisti zionisti ansiosi di trovare convertiti alla religione dello Stato di Israele. Cosi' la primavera scorsa* 24 chuetas *partirono dall'Isola di Majorca per andarsi a stabilire — con l'assistenza dell'Unione Mondiale per la propagazione del Giudaismo — a Nes Tsiyona, una decina di miglia al sud di Tel Aviv.*

Ma non vi si trovarono bene. Le promesse fatte non furono mantenute. Il lavoro di un paese nuovo e bistrattato dalla natura, non e' leggero e ci vuole molta abnegazione, molta passione nazionalista o religiosa per sobbarcarvisi; passione a cui sei secoli di ostracismo cattolico nel perdurante regime borbonico che ancora affligge la Spagna e tutte le sue dipendenze, non poteva aver preparato i nuovi pionieri di Majorca. E, peggio forse di ogni altra cosa, avevano trovato nella presunta loro patria ritrovata un'ostracismo inverso ma del tutto analogo a quello che avevano lasciato. Scrive il corrispondente del "Times" (3-X) : *"I* chuetas *erano venuti in Israele per essere parte di una maggioranza israeliana, non per viverci come minoranza cristiana". Il rabbinato isrealiano, settario come tutti i preti di tutte le religioni, rifiuto' recisamente di riconoscere i Chuetas come Ebrei "a meno che non si fossero sottoposti a tutta la procedura delle conversioni, inclusa la circoncisione dei maschi".*

Cosi', a poco a poco i chuetas ritornarono a Palma di Majorca donde erano partiti. Gli ultimi partirono da Tel Aviv il primo ottobre u.s. mettendo fine ad un esperimento che rivela insieme la fragilita' dei vincoli religiosi e l'intolleranza settaria dei sacerdoti che vorrebbero imporsi ai loro simili.

Obbiettori di coscienza

Un comunicato da Washington informa che su 32.942.344 *giovani registrati in conformita' della legge per la coscrizione militare obbligatoria, appena* 20.005 *sono classificati come obiettori di coscienza. Il "Post" del* 6 *ottobre pubblica questa cifra con ovvio compiacimento per l'esiguita' della cifra. E non v'e' dubbio che la sproporzione tra* 6 *obiettori di coscienza per ogni* 10.000 *candidati al reclutamento, e' colossale.*

Ma i giornali hanno spesso lamentato che la percentuale degli idonei al servizio militare e' in maniera allarmante esigua. Supponiamo, tuttavia, che i rigettati dalle visite di leva arrivino al 50 *per cento: cio' metterebbe da parte la meta' del totale, e cioe'* 16.471.172 *registrati, fuori conto in quanto che essendo dichiarati non ideonei al servizio militare non avrebbero motivo di farsi catalogare quali obiettori di coscienza ed ecco che la vera percentuale degli obiettori di coscienza sarebbe raddoppiato;* 12 *su ogni dieci mila qualificati al servizio militare. Questa e' ancora una cifra sproporzionata al numero di quelli che si lasciano reclutare, ma avrebbe almeno il merito di essere piu' vicina alla realta'. Certo, non e' una percentuale che possa sperare di metter fine alla legge per la coscrizione militare obbligatoria ed alle guerre endemiche che ne conseguono!*

L'ufficio del Selective Service, che dirama questi dati statistici, dichiara che la meta' di questi obiettori di coscienza risoluta a non volere indossare la divisa militare, ha accettato di prestare servizi di carattere civile come quello di manutenzione e assistenza negli ospedali, ed in altre istituzioni filantropiche, dietro il compenso normale per la categoria di lavori che compie. Dice il comunicato che una parte di coloro che accettano di rendere questi servizi, dopo di averne constatate le esigenze cambiano opinione e domandano di essere reclutati. E aggiunge che il numero di quelli che rifiutano i lavori del genere ed affrontano la rappresablia di procedimenti penali "e' molto esiguo".

Il che e' anche piu' sconfortante. Cio' nonostante il valore morale del loro esempio e' quello che salva l'umanita' degli uomini del nostro tempo e il solo raggio di luce che giustifichi la speranza di un avvenire migliore.

Filantropia

I profughi cubani residenti negli Stati Uniti continuano ad essere oggetto di speciali premure da parte del governo federale. Un dispaccio da Washington al "New York Times" (9-X-'66) *segnala il trattamento di favore che continua nei confronti degli studenti cubani,* 3.400 *dei quali frequentano le scuole superiori di* 43 *stati, del Distretto di Columbia (sede della capitale della Repubblica) e del Commonwealth di Portorico.*

Il Dipartimento della Health, Education and Welfare, amministra gli aiuti ai Rifugiati cubani ed ha stanziato la somma di $1.424.380 *ripartendola fra* 293 *collegi e universita' perche' ne facciano prestito agli student bisognosi, al tasso di interesse del* 3 *per cento. Ogni studente che ne faccia richiesta puo' ottenere un massimo di* $500 *per semestre,* $1.000 *per un anno. I diplomati e quelli che si specializzano in una professione possono ottenere prestiti arrivanti sino al massimo di* $2.500 all'anno.

Questo fondo e' stato inaugurato nel febbraio del 1961, *ha sborsato finora sino a* 10 *milioni di dollari beneficiando circa* 5.500 *studenti. Il maggiore beneficiario di questo fondo e' la Universita' di Miami che ha ricevuto per il primo semestre del presente anno scolastico la somma di* $286.400. Il *Miami-Dade Junior College, a sua volta, ha ricevuto la somma di* $66.800 *con cui assistere (all'interesse del* 3%) *i suoi studenti di origine cubana.*

Va da se' che non s'intende qui rimbrottare aiuti, non del tutto gratuiti, del resto, offerti a chi ha voglia di studiare e che in una forma a in un'altra vengono messi a disposizione di tante altre migliaia di studiosi residenti negli U.S.A. Si vuole semplicemente sottolineare il trattamento speciale che viene riservato ai profughi cubani ed alla loro prole, trattamento che non risulta essere mai stato fatto per esempio ai profughi delle dittature nazifasciste d'Europa od a quelli delle altre dittature del resto dell'America Latina.

Va da se' pure che cotesto trattamento non e' del tutto disinteressato. A parte il tasso del tre per cento che lo studente bisognoso si impegna a pagare, sta il fatto che una volta compiuti i suoi studi egli contribuira' alla ricchezza intellettuale del paese, se rimane nel territorio statunitense, e che, nel caso di rimpatrio, sara' in grado di inserirsi nella classe dominante del suo paese con sentimenti amichevoli, anche se non con consapevoli propositi servili, per il regime ed il governo esistente negli U.S.A.

Insomma, cotesta filantropia al tre per cento, e', a lunga scadenza, un investimento da cui si sperano per l'avvenire retribuzioni ben piu' vaste e piu' profonde.

Pubblicazioni ricevute

L'INTERNAZIONALE — A. 1 — n. 13 1 Ottobre 1966 — Quindicinale Anarchico. Amm. Emilio Frizzo, Casella Postale 171, Forli — Red.: Luciano Farinelli, Casella Postale 173, Ancona.

L'AGITAZIONE DEL SUD — Anno X N. 7-8.: Luglio-Agosto 1966 — Periodico mensile a cura degli anarchici della Sicilia. Ind.: Casella Postale 116, Palermo.

BROADSHEET — No. 49, July 1966 — Bollettino della Libertarian Society all'Universita' di Sydney. Ind.: Libertarian Society, Box 3015, Sydney, N.S.W. Australia.

FEDERAZIONE LIBERA — Organo della Federazione Anarchica Giapponese, in lingua e caratteri giapponesi. Indirizzo: Augustin S. Miura 3-1401, Midoricho, Musashino-shi, Tokio, Japan.

RED AND BLACK — Number 2 — Winter, 1966 — An anarchist Journal — Published by J. Grancharoff, Box 47, P.O. Kingsford, N.S.W. Australia — Rivista anarchica in lingua inglese.

L'HOMME LIBRE — A. 7 N. 28 — Luglio-Settembre 1966 — Rivista trimestrale di psicologia liberatrice in lingua francese. Ind.: 11, Rue de' la Resistance — Saint-Etienne (Loire) France.

SARVODAYA — Vol. XVI No. 1 Luglio 1966 — Rivista mensile in lingua inglese. Ind.: "Sarvodaya, Srinivapuram, Thanjanvur, Madras St., India.

VOLONTA' — Anno XIX N. 8-9, Agosto-Settembre 1966 — Rivista anarchica mensile. Ed. RL — Genova. Numero doppio di 96 pagine. Ind.: Amministrazione: Aurelio Chessa — Via Dino Col 5-7A — Genova. Redazione: Giuseppe Rose, Via Roma 101 — Cosenza

unesp Cedap Centro de Documentação e Apoio à Pesquisa Faculdade de Ciências e Letras de Assis